

## IL POEMA EPICO

### QUINTO ENNIO

Questo scrittore, che sarà chiamato «semigreco» da Svetonio, nacque nel 239 a.C. da famiglia, sembra, di rango piuttosto elevato a «*Rudiae*», una piccola città messapica presso Lecce, resa nota, come ci attesta Lucano, solo per questi illustri natali \*.

*«Rudiae», un nome ora degno d'esser ricordato solamente per aver avuto un tal discepolo.*

Trovandosi il poeta in un territorio posto a metà strada tra la cultura greca e quella romana, non bisogna meravigliarsi della sua profonda conoscenza, oltre che della lingua osca, anche di quella latina e greca, cosa di cui egli si vantava particolarmente affermando, e ce lo attesta Gellio, di avere tre cuori \*.

*Q. Ennio diceva di possedere tre cuori dal momento che sapeva esprimersi in greco, osco e latino.*

Dopo aver trascorso gli anni giovanili a Tarante, verso la fine della seconda guerra punica, nel 204 a.C., in qualità di centurione presso l'esercito romano in Sardegna, entrò in amicizia con il questore Catone che, entusiasta dell'eccezionale ingegno rivelato dal giovane, un anno più tardi, come riferisce Nipote \*, lo condusse a Roma.

*Catone in qualità di pretore ottenne la provincia della Sardegna, da cui in precedenza come questore [...] aveva portato il poeta Q. Ennio.*

E qui Ennio visse per quattordici anni in una modesta casa sull'Aventino presso il tempio di Minerva dedicandosi all'insegnamento ed alla composizione poetica: la notizia è riferita da Girolamo che lo considera nativo di Tarante (!) \*.

*Nasce a Tarante il poeta Q. Ennio che, portato a Roma dal questore Catone, abitò sull'Aventino accontentandosi di poco e facendosi accudire da una sola ancella.*

Dopo essersi meritato la stima di Scipione Nasica, di Scipione l'Africano e di Galba, benché cinquantenne, fu al seguito del console M. Fulvio Nobiliore nella spedizione in Etolia del 189 a.C. \* quale cantore delle sue imprese ed assistette alla presa di Ambracia.

*... quel console aveva portato in Etolia, come sappiamo, Ennio.*

Ritornato a Roma, più tardi, nel 184 a.C, ebbe \*, per volontà di Q. Nobiliore, figlio di Marco Fulvio, sia la cittadinanza romana (ed il prenome Quinto), sia un podere presso Potenza nel Piceno.

*Q. Nobiliore, figlio di Marco, [...] fece dono della cittadinanza anche a Q. Ennio che aveva militato con suo padre in Etolia.*

Era stata da poco rappresentata la sua ultima tragedia, il *Tieste*, quando morì di gotta nel 169 a.C., come ci attestano Girolamo \*...

*Il poeta Ennio morì a settanta anni per una malattia degli arti e fu sepolto nel monumento degli Scipioni lungo la via Appia ad un miglio da Roma. Alcuni affermano che i suoi resti furono traslati dal Gianicolo a Rudiae.*

...Cicerone \* ...

*Ennio morì al tempo dei consoli Q. Marco e Cn. Servilio.*

*Il nostro Ennio fu caro all'Africano e così si pensa che sia stato raffigurato nel marmo nel sepolcro degli Scipioni.*

ed Ovidio \*.

*Ennio nato sui monti calabri ha meritato / di essere tumulato accanto a te, o grande Scipione.*

Di incerta attribuzione è l'epigramma sepolcrale attribuito dalla tradizione al poeta stesso e riportato da Cicerone, epigramma che, almeno in parte, sarebbe opera del grammatico Ottavio Lampadione. Ennio, pur tentando ogni genere di poesia, raggiunse la fama soprattutto con gli «*Annales*».

#### GLI <<ANNALES>>

Dell'opera (in diciotto libri per trentamila esametri complessivi: un totale, dunque, ben più esteso dell'Iliade e dell'Odissea messi insieme) ci sono pervenuti soltanto frammenti per circa seicento versi, derivanti da libri diversi e giunti per tradizione indiretta.

Molte e frequenti sono le citazioni in Cicerone, che per il suo conservatorismo letterario l'ammirò moltissimo, ed in Macrobio (sec. IV-V d.C.), con la finalità, propria della sua epoca, di un recupero dei valori e delle figure più rappresentative della cultura «classica».

L'«*opus maximum*» di Ennio, ricostruendolo a grandi linee, riportava nei primi sei libri la preistoria di Roma fino all'espansione italico-romana, a cui seguiva la narrazione delle guerre puniche, ad eccezione della prima, già riportata da Nevio, dei fatti interni ed esterni risalenti al sec. II a.C, delle guerre, quindi, contro Antioco, i Calati, l'Istria e l'Etolia, per concludersi con la celebrazione di Fulvio Nobilior.

Dalla trama generale dell'opera si ricava che in Ennio, diffusore per primo a Roma del pitagorismo (fiorito precedentemente in Calabria ed in Puglia e giunto ad una sua fusione con le idee di Empedocle) la lotta tra Roma e Cartagine è vista come un momento dell'eterno contrasto tra Amore (= Roma) e Odio (= Cartagine), con quest'ultimo destinato a soccombere.

Il poema si rivela, quindi, espressione di grande religiosità: la vittoria di Roma giunge a simboleggiare il trionfo dell'ordine sul disordine, della giustizia sull'ingiustizia.

Ma esaminiamo con maggiore attenzione quanto pervenutoci.

L'opera si apre con un'invocazione alle Muse (non più chiamate arcaicamente Camene) seguita dalla narrazione, nel proemio, di un sogno in cui al poeta addormentato sull'Elicona sarebbe apparsa l'ombra di Omero, la cui anima si sarebbe poi reincarnata in lui (da ciò la qualifica attribuitagli di «*alter Homerus*»).

Dopo il proemio viene affrontato il tema della venuta di Enea nel Lazio sino alla fondazione di Lavinio, quindi le vicende di Iliade, figlia di Enea, che, dopo la nascita dei due famosi gemelli, sarebbe stata per ordine di Amulio gettata nel Tevere, ma salvata e sposata dal dio Tiberino \*.

*Dal l. I:*

*Non appena, affrettandosi, la vecchia con le mani tremanti ebbe portato il lume, / allora [Iliade], atterrita dalla visione avuta nel sonno, tra le lacrime, fece questo racconto: / «O figlia di Euridice, che fu amata sposa di nostro padre, / ora le forze della vita abbandonano interamente il mio corpo. / Ho visto infatti in sogno un uomo prestante che mi trascinava con sé per ameni saliceti / e per rive e luoghi sconosciuti; così / dopo mi sembrava, o sorella mia [Rea Silvia], di andar vagando sola / e lentamente seguir le tue tracce cercandoti senza / riuscire a capire dove tu fossi: non v'era sentiero su cui sentissi sicuri i miei passi. / Poi mi sembrò che nostro padre mi parlasse / con tali parole: «Figlia mia, tu dovrai prima sopportare molte prove / dolorose, poi la buona fortuna tornerà a te dal fiume». / Appena dette queste parole, o sorella, il babbo rapidamente sparì / né più si presentò alla mia vista, pur tanto desiderato dal mio cuore, / sebbene più volte piangendo levassi le braccia verso gli azzurri / spazi del cielo e con dolci parole lo chiamassi. / A questo punto il sonno a stento mi abbandonò col cuore in preda all'angoscia. (tr. TRAGLIA)*

Si narrano, poi, la fondazione dell'Urbe \*, le vicende dei re della città, di Porsenna, fino alla conclusione della prima guerra istrice (177 a.C.), argomento che sarà in seguito trattato da Ostio, abbracciando le vicende della storia di Roma per oltre seicento anni.

*Dal l. I:*

*Qui Remo, appartato, si dedica a scrutare il cielo, attento / a vedere se gli uccelli gli diano un segno favorevole. Ma Remolo, con la sua prestante figura scruta / il cielo sulla cima dell'Aventino e osserva gli uccelli altovolanti. / Era in discussione se dovessero chiamare la nuova città Roma o Remora. / Tutti erano in ansia quale dei due dovessero acclamare re. / Sono in attesa: come quando il console sta per dare il segnale, / tutti sono in tensione con gli occhi fissi verso il limite della barriera, / per cogliere il momento preciso in cui egli darà il via ai carri lanciati fuori dalla dipinta strettoia, / così era in attesa la folla coi segni del timore sul volto per ciò / che stava accadendo, a chi dei due sarebbe toccata la vittoria. / Frattanto il sole luminoso era scomparso nelle regioni sotterranee della notte! / Di poi bianca la luce spuntò, dai suoi raggi sospinta fuori dalle tenebre, / e insieme con essa venne dal cielo, volando da sinistra un uccello / di straordinaria bellezza, veloce; nello stesso tempo si levò dorato il sole. / Nel cielo appaiono dodici uccelli dai sacri corpi / e si dirigono volando su luoghi di buon augurio e favorevoli. / Da ciò Remolo comprende che per questo auspicio a lui è / assegnato come cosa propria il seggio regale e il governo del territorio. (tr. TRAGLIA)*

Dal momento che Ennio morì nel 169 a.C., si deve desumere che abbia lavorato al suo poema fino alla fine; questo non fu scritto di seguito, né pubblicato unitariamente: lo compose e lo pubblicò forse per esadi, cioè per gruppi di sei libri, o per triadi, gruppi di tre.

I frammenti pervenuti appartengono per lo più ai primi dodici libri e questo non è casuale, ma attesta che l'autore proprio nei primi raggiunse più persuasivamente la poesia, peraltro sorretta da una notevole capacità di trasfigurazione fantastica, laddove negli ultimi, venendo a contatto con argomenti più recenti, l'elemento cronachistico prese necessariamente il sopravvento su quello poetico.

Dall'esame dei frammenti stessi si desume che, usando per primo l'esametro nella lingua latina, Ennio si trovò di fronte a numerose difficoltà per cui, pur ricorrendo ad artifici ed abbellimenti quali allitterazioni («O Tite, tute, Tati, tibi tanta tiranne tulisti»), onomatopee («At tuba terribili sonitu tarantata dixit»), apocopi («cael» = «caelum»; «gau» = «gaudium»; «do» = «domum»; ...), epiteti («suaviloquens» = oratore; «saxifragae» = onde; «velivolae» = navi; ... ) non ha potuto realizzare strutturalmente un verso armonioso come quello virgiliano, ma i suoi esametri appaiono caratterizzati da una certa durezza proprio per le difficoltà metriche derivanti dall'adozione di un verso nuovo per la poesia latina. Tuttavia il suo merito precipuo consiste nell'aver per primo elevato il latino parlato, arcaico, a dignità letteraria, sostituendo il rozzo saturnio con il verso omerico, destinato a restare definitivamente nella tradizione epica latina.

Benché gli «*Annales*» non siano stati rilevanti dal punto di vista dei valori poetici espressi ed anche i frammenti non attestino cifre elevate in tal senso, quest'opera fu grandemente ammirata dagli antichi.

Lucrezio afferma che Ennio fu il primo che, scendendo dall'Elicona, meritò l'onore di una corona di eterne fronde; Cicerone lo definisce «*pater*» della letteratura latina e la sua ammirazione fu condivisa dai poeti augustei: Virgilio ne desume alcuni emistichi ed Orazio, pur avanzando alcune riserve, afferma che, anche rimescolando i termini o variandone il senso, la poesia enniana rimarrebbe intatta. Propertio, il Callimaco romano, frequentemente si rifa al poema enniano ed Ovidio, che chiude con la sua esperienza poetica la parabola augustea, lo definisce «grandissimo per capacità, ma rozzo in quanto all'arte».

Il giudizio ovidiano precorre la posizione quintilianea: «[...] dinanzi ad Ennio si prova la stessa riverenza che ci prende nell'entrare in un bosco di querce antiche».

Riverenza, dunque, più che ammirazione, e tale fu l'atteggiamento degli antichi verso questo autore, degno di figurare tra i grandi soprattutto per aver introdotto nell'epica l'esametro dattilico e capace di esercitare un notevole, duraturo influsso sugli epici del sec. II a.C. quali Ostio e Furio Anziato.

#### LE TRAGEDIE

Ennio, in quanto scrittore di teatro, per temperamento fu più portato a comporre tragedie che commedie.

Della sua produzione tragica la tradizione ci fornisce testimonianze di titoli in un numero variabile da diciassette a ventidue, tra cui ricordiamo «*Achilles*», «*Aiax*», «*Alexander*», «*Andromeda*», «*Andromacha aechmalotis*» (= prigioniera di guerra), «*Cresphon*», «*Erectus*», «*Eumenides*», «*Hecuba*», «*Hectoris Intra*», «*Iphigenia*», «*Medea*», «*Melanippa*», «*Phoenix*», «*Telamo*», «*Telephus*», «*Thyestes*», e numerosi frammenti pervenuti per il tramite della tradizione indiretta con una prevalenza di toni e contenuti foschi, lugubri, per evidente influsso del teatro tragico greco.

Molto in questi drammi è frutto della sua «*vis poetica*», ma molto anche si deve alla tecnica della «*contaminatio*» (già ampiamente praticata da Nevio); tuttavia egli frui dell'ammirazione di Cicerone che ne lodava la potenza e l'eleganza del verso, anche se tale valutazione appare forse esagerata e va posta in relazione con il conservatorismo dell'Arpinate e con il suo nazionalismo letterario.

Sappiamo, peraltro, che tali lodi non erano immuni da critiche, come ci testimonia un famoso giudizio formulato sempre da Cicerone sull'«*Andromacha aechmalotis*».

Ma Ennio possedeva realmente capacità di poeta tragico?

Forse, in quanto autore epico, fu più incline verso contenuti drammatici e fornito di scarsa vena comica, come dimostra la poca considerazione in cui gli antichi tennero il suo teatro comico: infatti Volcacio Sedigito lo colloca al decimo ed ultimo posto nel suo «*De Poetis*», mostrando di ricordarlo solo per la sua arcaicità e non per un effettivo valore artistico.

Ma le tragedie ebbero successo, come dimostrano le frequenti citazioni ciceroniane, anche se la scarsità dei frammenti pervenuti non ci consente di farci un'idea del loro livello qualitativo.

#### LE «PRAETEXTAE»

Abbiamo notizia di due tragedie «*praetextae*»: una dal titolo «*Sabinae*», relativa al ratto delle Sabine, ed un'altra intitolata «*Ambracia*», sulla conquista della città ad opera di M. Fulvio Nobiliore.

Ma di esse non ci è giunto alcun frammento.

#### LE COMMEDIE

Piuttosto scadente, e lo abbiamo visto, si presenta l'Ennio comico, se è vero che fu lui a scrivere le commedie «*Caupuncula*» o «*Cupuncula*» («La piccola ostessa») e «*Pancratiastes*» («L'atleta»).

## LA PRODUZIONE MINORE

Appartengono alla produzione cosiddetta «minore» di Ennio alcuni componimenti da ricondurre alla satira che, perso il suo carattere scenico, si riduce ad un saggio poetico o prosastico su qualsiasi argomento.

Di essi restano titoli e pochi frammenti.

Carattere autonomo presentano i seguenti componimenti:

- **Epicharmus**: un trattato di filosofia morale che prendeva nome dal poeta e filosofo Epicarmo, in cui le divinità ufficiali erano ridotte a personificazioni di fenomeni sensibili;
- **Euhemerus sive historia sacra**: opera in prosa che, rifacendosi al mitografo Evemero di Messina (morto nel 297 a.C.), spiegava l'origine «terrena» degli dei quali personaggi insigni divinizzati *post mortem* per la loro fama;
- **Praecepta sive Protrepticon**: era uno scritto di intonazione filosofica e di contenuto educativo;
- **Hedyphagetica**: poemetto di tema gastronomico in esametri;
- **Scipio**: poemetto che celebrava i meriti del famoso condottiero che aveva sconfitto Annibale;
- **Epigrammata**: brevi poesie, che costituiscono il più antico esempio di lirica epigrammatica latina;
- **Saturae**: carmi vari per metro e contenuto di cui abbiamo molto poco (Contrasto tra la Vita e la Morte, Apologo dell'allodola);
- **Sota** o **Sotades**: versi di argomento scherzoso, talvolta spinto.